

A tu per tu con il sindacato

a cura di Pasquale Andreozzi, Germana Caruso, Francesco Lauria e Silvia Stefanovichj

A colloquio con Mimmo Pantaleo, Segretario generale Flc-Cgil nazionale



Mimmo Pantaleo è nato il 3 maggio del 1954. Collabora giovanissimo con la Lega tessili di Putignano e dopo l'esperienza di segretario politico di un circolo della Fgci (Federazione giovanile comunisti italiani) assume un incarico nella

Cna provinciale (Confederazione nazionale artigiano). Nel 1977 entra nel sindacato come responsabile della Lega Filtea-Cgil di Putignano (Ba) e componente della segreteria provinciale. Nel 1979 diventa segretario generale provinciale e poi regionale. Nel 1990 viene eletto nella segreteria regionale della Fillea (edili) e nel 1993 in quella della Cgil Puglia con la responsabilità della contrattazione e delle politiche industriali.

Nel 2000 assume la carica di segretario generale che mantiene fino alla scadenza degli otto anni del mandato. A settembre 2008 è eletto segretario ge-

nerale della Flc-nazionale (lavoratori della conoscenza).

Segretario Pantaleo, Lei si è insediato alla guida della Flc/Cgil mentre cambiavano gli interlocutori politici e il nuovo Governo Berlusconi aveva appena presentato in parlamento l'ormai famoso decreto legge n. 112, poi trasformato in legge n. 133/2008, che, in particolare, con l'art. 64 prefigurava una vistosa inversione programmatica rispetto al Governo precedente: riforme del sistema scolastico ed universitario associate ad una forte razionalizzazione dei costi del personale. Va detto che non tutte le proposte del precedente Governo sono state accantonate, si pensi, oltre alla riforma degli ordinamenti secondari, alla valutazione del merito.

Qual è la vostra opinione su questi due anni di politica scolastica?

In questi due anni il Governo ha scatenato una vera e propria azione contro-riformatrice nei confronti della scuola, dell'università e della ricerca pubbli-

ca. I tagli pesantissimi sono stati lo strumento con il quale si è voluto imporre un progetto di smantellamento del patto sociale sancito dalla nostra Costituzione fondato sulla libertà d'insegnamento e di ricerca, sulla partecipazione democratica, sulla natura laica del sistema del welfare, sull'accessibilità ai saperi e ai beni comuni da parte di tutti i cittadini.

In questi due anni è stata rifiutata ogni azione riformatrice e le politiche elaborate non sono state pensate per le riforme del sistema scolastico.

Sono stati elusi gli interventi necessari a migliorare la qualità formativa, il diritto allo studio, l'innovazione della didattica, lo sviluppo della ricerca di base e, quindi, il nesso tra tempi distesi nei processi di apprendimento e l'affermazione di un sistema scolastico inclusivo, avamposto della convivenza culturale di ogni diversità.

Per ridare senso al processo formativo, invece, bisogna adattare l'insegnamento alle caratteristiche degli allievi che ormai apprendono tantissime informazioni fuori delle scuole e delle università. Garantire l'apprendimento in tutto l'arco della vita, attraverso formazione formale e informale, come pilastro della cittadinanza perché proprio la conoscenza determina inclusione ed esclusione.

In questo senso, bisogna modificare profondamente le condizioni organizzative, i programmi, la didattica, diminuendo le ore frontali ed aumentando quelle laboratoriali. Si tratta di ripensare linguaggi e modalità con le quali si insegna e questo implica più formazione per i docenti che invece viene anch'essa tagliata. L'educazione interculturale deve essere rivolta trasversalmente a tutti i saperi, costruendo un legame solido tra intercultura, cittadinanza e democrazia. Occorre un grande progetto per la messa in sicurezza delle scuole, delle università e degli istituti di ricerca pubblica. Il sostegno dell'integrazione dei disabili deve continuare ad essere il simbolo di una scuola realmente inclusiva, non lasciando sole le famiglie, come purtroppo accade, per effetto dei tagli degli organici.

Sono queste le riforme vere se si vogliono affrontare seriamente i nodi della qualità dell'offerta formativa, del diritto allo studio, del reclutamento, della partecipazione e della democrazia come cuore di una istruzione all'altezza dei tempi.

Le vere riforme, d'altra parte, si fanno dal basso, attraverso un processo di partecipazione e di dibattito pubblico. Per rilanciare questa prospettiva la Flc/Cgil ha convocato in primavera gli Stati Gene-

rali dei settori della conoscenza, per rivolgersi a tutti coloro che condividono la necessità di determinare una decisa discontinuità delle scelte politiche governative, a partire dalla richiesta di investimenti adeguati (europei) in educazione, formazione e ricerca.

La Ministra Gelmini parla invece di ordine, gerarchia, disciplina perché lei non ama il futuro e tutto ciò che è pubblico. In realtà, la Gelmini ha riportato indietro il nostro sistema d'istruzione, formazione e ricerca. L'esempio più evidente del furore distruttivo verso la buona scuola pubblica possiamo vederlo nella cancellazione nella primaria delle compresenze, che permettevano una maggiore qualità di apprendimento, con esperienze pedagogiche tra le più avanzate in Europa. È a tutti noto, infatti, come il successo formativo sia legato al primo approccio con la scuola ed è per questo che i migliori risultati si realizzano nei territori che hanno più nidi d'infanzia e più tempo pieno.

Quanto al concetto di valutazione, poi, bisogna intendersi sul suo significato. Essa non può servire a punire o premiare ma deve precedere, accompagnare e seguire tutti i momenti della formazione, monitorando costantemente i punti di forza e di debolezza, in modo da adeguare costantemente l'offerta formativa.

La valutazione non può essere utilizzata per mettere in discussione la libertà d'insegnamento e di ricerca.

Le vittime del furore ideologico del Ministro sono le nuove generazioni.

Per queste ragioni condividiamo la rivolta civile degli ultimi mesi del 2010, delle scuole, delle università, dei ricercatori e dei precari. È stato importante il consenso e la simpatia che quei giovani hanno riscosso tra la gente e determinante la consapevolezza di dover isolare politicamente i violenti. L'incontro con il Presidente della Repubblica può segnare la ripresa di un dialogo tra movimento e istituzioni. Il Governo ha invece risposto in modo arrogante e autoritario, tentando ripetutamente di trasformare le istanze giuste di quei giovani in un problema di ordine pubblico.

La Flc è stata e sarà sempre un riferimento per la loro lotta di liberazione da una condizione talvolta disperata.

Lei proviene da un'esperienza sindacale di lungo corso in settori industriali come la Filtea e la

Fillea, la guida confederale della Cgil Puglia. Quale insieme di esperienze e fatti hanno spinto un giovane adulto, come lei allora, ad avvicinarsi alla Cgil? È stato difficile trovare spazio nel sindacato nel sud Italia?

La Cgil mi ha permesso di realizzare una esperienza straordinaria di vita. Alcune volte senti di essere impotente di fronte a tante ingiustizie ma poi ti convinci che senza il sindacato le persone sarebbero ancora più sole e vai avanti. Sono arrivato all'impegno sindacale partendo dal basso, dalla direzione di una lega di lavoratrici tessili a Putignano, in provincia di Bari. Con quelle operaie ho condotto lotte straordinarie per affermare il diritto ad avere il contratto nazionale di lavoro, rompendo lo schema secondo il quale nel sud bisognava rinunciare ai diritti per poter lavorare. Nei sentimenti di quelle lavoratrici, alcune giovanissime, erano impresse le istanze di solidarietà e di giustizia. Ho condiviso la loro gioia per aver raggiunto l'accordo che sanciva il rispetto del contratto nazionale ma qualche anno dopo la disperazione e le lacrime per la perdita del lavoro a seguito delle ristrutturazioni degli anni ottanta. In quelle lotte c'erano valori e passione coinvolgenti, ma anche la consapevolezza che per emanciparsi serviva un grande processo collettivo. La lega della Filtea-Cgil era il luogo della speranza e del poter contare rispetto ad una condizione operaia fatta di ritmi infernali, autoritarismo e mortificazione della propria dignità di donne.

Il passaggio alla Fillea mi ha fatto conoscere il durissimo lavoro nei cantieri edili, le forme di lavoro disumane imposte dal subappalto, le tantissime vittime degli incidenti sul lavoro. Mi rimangono particolarmente impressi i volti impauriti di tantissimi lavoratori immigrati prima sfruttati e poi cacciati dai campi di pomodoro perché privi di permesso di soggiorno. Nel mio lavoro confederale, alla Cgil Puglia, quelle esperienze sono servite ad evitare l'aridità dei sentimenti che qualche volta penetra anche nell'anima dei sindacalisti quando rinunciano a combattere fino in fondo per migliorare le condizioni di coloro che rappresentano. Sono convinto che la Cgil è forte perché nei tumultuosi cambiamenti non ha mai perso la sua anima popolare dando voce e dignità ai più deboli ed ai più indifesi.

E ora da Roma come vede il sud? Certamente i ritardi del Mezzogiorno continuano a permane-

re e per molti versi si acutizzano; d'altra parte, è evidente che essi non possano essere spiegati solo dal lato delle risorse finanziarie. Ci appare evidente una sorta di torpore delle forze economiche e civili della società meridionale che invece potrebbero fare molto per una spesa efficiente ed utile e per sottrarsi alla forza delle mafie, lei è d'accordo?

Il mezzogiorno ha un disperato bisogno di rinnovamento delle classi dirigenti. Corruzione, clientelismo, rapporti tra criminalità, politica e affari, scarsa attenzione alla dimensione sociale e alla sostenibilità ambientale sono le metastasi che distruggono il sud. Per molti anni in nome del bisogno di sviluppo e occupazione si sono alimentati interessi speculativi. Al mezzogiorno, prima ancora delle risorse, serve un forte protagonismo dal basso che scardini i sistemi di potere costruiti dalle tantissime rendite parassitarie. Solo così si può condurre una azione efficace per la legalità perché se c'è convivenza da parte della politica e delle istituzioni non ci saranno le basi morali per sconfiggere le mafie. In tantissime periferie urbane disoccupazione, precarietà e condizioni sociali fortemente degradate determinano la sudditanza di tantissimi giovani alla cultura mafiosa e ai boss locali, fino ad impugnare con facilità le pistole o a spacciare droga nella ricerca di facili guadagni. La politica, troppo spesso, stringe patti con la criminalità per controllare i voti, finendo per essere subalterna ai sistemi del malaffare.

Il mezzogiorno ha bisogno di riscoprire e valorizzare le sue radici culturali, la operosità dei suoi cittadini, la dimensione umana e l'accoglienza che sono stati da sempre la sua vera ricchezza. Sud e unità del Paese devono continuare ad essere considerate come grandi questioni nazionali.

Se si accetta invece la cultura regressiva ed egoistica della Lega Nord si finisce per allargare i divari e per minare la coesione sociale. Il federalismo non può essere interpretato come creazione di tante piccole patrie perché così si è tutti più deboli. Ricordo che le esperienze federaliste più avanzate sono state sempre finalizzate, attraverso il decentramento dei poteri istituzionali, ad unire popoli e territori.

I sistemi scolastici che esprimono risultati migliori, sono anche quelli nei quali vi è grande consenso da parte delle forze politiche e sociali

sugli obiettivi di fondo dell'azione educativa e sulle modalità di *governance* di sistema: autonomia, valutazione d'istituto e degli stessi insegnanti; sul versante universitario, fermo restando un adeguato finanziamento ordinario, l'assegnazione competitiva dei fondi per la ricerca; la razionalizzazione delle spese di struttura; il sostegno effettivo per i "capaci e meritevoli". La difficoltà del nostro sistema è confermata anche quest'anno dalle rilevazioni internazionali (*Education at a Glance 2010: OECD Indicators, PISA 2009*, solo per citare i più recenti), che mostrano un quadro in movimento, ma comunque non positivo, soprattutto per il sud. Quali sono le vostre proposte? Intendete muovervi anche sul terreno della ricerca della convergenza partendo dalle organizzazioni sindacali di settore, oppure questa prospettiva è impraticabile?

Questo Governo, politicamente impresentabile, non ha mai cercato il consenso delle organizzazioni sindacali sulle politiche dell'educazione e della formazione come sulle scelte più generali di carattere economico-sociale. Il consenso dato da Berlusconi agli accordi imposti da Marchionne e condivisi dalle altre organizzazioni sindacali a Pomigliano e Mirafiori, che cancellano il contratto nazionale e i diritti dei lavoratori, chiarisce ulteriormente come s'intende abolire ogni spazio di mediazione sociale. Nelle parole della Ministra Gelmini si coglie tutto il rancore ideologico nei confronti di ogni pensiero critico che si oppone alla distruzione dei beni comuni e alla privatizzazione dei saperi.

Le altre organizzazioni sindacali hanno deciso di assecondare o subire passivamente quelle scelte regressive perché in realtà intendono ripiegare verso un altro modello di sindacato essenzialmente rivolto ai servizi, alla bilateralità e confinato nella sola dimensione aziendale, rinunciando definitivamente alla natura confederale e generale. È complicato trovare punti di mediazione quando si rinuncia alla propria autonomia e al conflitto come naturale esercizio della democrazia. I pochi incontri con la Ministra Gelmini erano una semplice informazione di decisioni già assunte senza poter modificare nulla. Non ho mai ascoltato giudizi critici da parte degli altri o proposte alternative. Usciti da quelle stanze improvvisamente tutti diventavano novelli rivoluzionari. Il 30 ottobre del 2008 abbiamo tenuto la più grande manifestazione unitaria che la

scuola pubblica ricordi. Nel pomeriggio è stato firmato un accordo separato per i settori pubblici.

L'unità è un bene prezioso per i lavoratori ma ha bisogno di regole condivise a cominciare dall'esercizio pieno della democrazia e della rappresentanza. Per queste ragioni chiediamo di poter rinnovare le RSU nei nostri comparti. Non devono essere le controparti a stabilire con chi discutere ma sono i lavoratori a dover scegliere le proprie rappresentanze ed a decidere sugli accordi. Senza democrazia sui posti di lavoro non ci potrà essere unità e si finisce per incorporare nel sindacato l'autoritarismo e il corporativismo.

Nelle scorse settimane avete lanciato la campagna "operazione 100 mila" con la quale chiedete la stabilizzazione di 100 mila precari. La vicenda delle stabilizzazioni (cioè delle infortate *ope legis* di personale), ha mostrato che esse, in un quadro immutato, non fanno che riprodurre il precariato. Il *Quaderno bianco* sulla scuola dei Ministri Fioroni e Padoa-Schioppa si muoveva nel solco della legge finanziaria del 2007, che aveva previsto la stabilizzazione di centocinquanta mila precari della scuola, ma all'interno di un quadro di riforme al cui centro erano poste la selezione e la valutazione del sistema. La vostra proposta, comprensibile sul piano sociale, sembra riproporre gli interrogativi di sempre, è così?

La cancellazione del precariato in tutti i comparti della conoscenza è la priorità per essere credibili nel rivendicare qualità. Talenti e competenze vengono mortificati da una condizione di mercificazione del lavoro cognitivo. La precarietà è violenza perché costringe le persone all'angoscia di un futuro continuamente incerto. Una intera generazione è precaria per destino e marginale per condizione esistenziale.

La Flc considera la lotta alla precarietà come condizione necessaria per dare voce ai più deboli e per ricomporre le diverse condizioni di lavoro.

Abbiamo costituito il coordinamento precari per elaborare strategie, politiche vertenziali che favoriscano una più stretta connessione tra le condizioni reali di quei lavoratori e il nostro impianto rivendicativo.

Gli obiettivi immediati sono quelli di bloccare la terza parte dei tagli e rivendicare diritti e stabilizza-

zioni.

Dati alla mano, con “operazione 100 mila” nella scuola, dimostriamo che ci sono le condizioni per partire, dal mese di giugno prossimo con un intervento straordinario di stabilizzazione del personale della scuola. Il totale dei posti disponibili per il 2011/2012 al lordo dei tagli è di 80.676 docenti e 52.500 personale Ata. Chiediamo un piano pluriennale di stabilizzazioni per dare prospettive certe a tutto il personale abilitato o che intende abilitarsi e che attualmente risulta escluso da tali procedure e a quello Ata incluso nelle graduatorie permanenti.

Stiamo promuovendo vertenze legali, in tutti i comparti della conoscenza, con la richiesta di trasformazione dei reiterati contratti a tempo determinato in contratti a tempo indeterminato e di ricostruzione delle carriere.

Per università e ricerca rivendichiamo un piano straordinario di reclutamento di ricercatori e il contratto a tempo determinato come unica forma di assunzione. Le proposte della Cgil per rendere effettivamente universali gli ammortizzatori sociali possono accompagnare i processi di stabilizzazione e garantire il sostegno al reddito nei periodi di non lavoro.

L'Italia ha ancora un numero enorme di persone che hanno solo la licenza di scuola elementare e media e non hanno alcuna altra qualificazione; i ragazzi e le ragazze che abbandonano la scuola dell'obbligo è notevole (centoventimila); coloro che invece restano fino ai sedici anni, escono dal sistema formativo senza una qualifica. Allora per quale motivo vedete tanto negativamente l'assolvimento dell'obbligo formativo attraverso percorsi di apprendistato? Siete davvero certi che i sistemi regionali di attuazione della norma (ancora da definire) saranno concepiti per eludere la formazione, per avere manodopera a basso costo? Se, invece, accanto al lavoro vi fosse anche il congruo apprendimento formale e in assetto di lavoro, perché non impegnarsi in questa sfida, capace, al tempo stesso, di aumentare i livelli di conoscenza e competenza del sistema economico e produttivo?

Occorre agire per ridurre se non azzerare la dispersione scolastica e in questa direzione va il processo riformatore che ho indicato prima. Europa 2020 ha tra gli obiettivi strategici quello di ridurre al 10% la

media europea del tasso di evasione scolastica. Servono azioni che favoriscano una scuola più accogliente e più interessante per i ragazzi.

Sull'assolvimento dell'obbligo di istruzione attraverso l'apprendistato noi non siamo per niente d'accordo. Con quella scelta, di fatto, si abbassa l'obbligo scolastico a quindici anni e si spezza la continuità del processo formativo dei giovani, inducendoli a lavorare precocemente. Bisogna innanzitutto comprendere ed affrontare le condizioni di contesto esterne che portano i ragazzi a ritenere la scuola non necessaria per il loro avvenire. Aiutare chi ha difficoltà di apprendimento, per accompagnarlo al successo formativo, è la buona scuola di Don Milani.

Noi pensiamo che sia cruciale innovare il processo educativo e formativo, rendendo realmente unitario il processo formativo fino a sedici anni, per poi estenderlo a diciotto anni, come avviene per la maggior parte dei Paesi europei, visto che è sempre a questi ultimi che i cosiddetti modernizzatori fanno riferimento. Allo stesso tempo abbiamo presentato, insieme alla Cgil e al sindacato pensionati, una legge d'iniziativa popolare per l'apprendimento durante tutto l'arco della vita come pilastro di una moderna dimensione dell'apprendere. Non è accettabile che si ridimensioni l'educazione per gli adulti in un Paese nel quale le vecchie generazioni hanno elevati tassi d'analfabetismo e l'immigrazione crescente innalza la domanda di formazione alla cittadinanza e di conoscenza delle lingue.

L'ultimo congresso ed i mesi successivi hanno sancito la divisione della Cgil in due aree che manifestano culture sindacali molto diverse. Sebbene l'area di maggioranza che ha espresso la nuova segretaria generale Camusso appare piuttosto ampia, non si rischia così di indebolire l'unitarietà di fondo che dovrebbe caratterizzare l'azione confederale? Esiste un terreno di ricomposizione unitaria?

Il congresso è ormai alle nostre spalle e serve una valutazione attenta sui fatti accaduti in questi mesi. La crisi di sistema e il tentativo di uscirne penalizzando il lavoro ha confermato come sia necessario mettere in campo una forte iniziativa per cambiare radicalmente l'idea di sviluppo e di società. Senza quella condizione non sarà più possibile esercitare la funzione sindacale perché in realtà si vuole an-

nullare la contrattazione per andare verso rapporti di lavoro individuali. Nei settori pubblici come in quelli privati si sta smantellando il contratto nazionale e indebolendo la contrattazione decentrata. Infatti, oltre al blocco di tre anni dei contratti, la legge Brunetta sostituisce la contrattazione con la legificazione del rapporto di lavoro. Se viene meno il valore universale dei diritti e delle tutele si abolisce il sindacato. In tutta Europa i governi intendono applicare selvaggiamente le politiche di austerità dettate dalla BCE, distruggendo il modello sociale. Si vuole uscire dalla crisi favorendo i grandi interessi economici e finanziari mentre crescono enormemente la povertà e il disagio sociale. Il sistema delle relazioni sociali sta saltando proprio perché parti dell'impresa e Governo vogliono chiudere definitivamente i conti con la Cgil che nell'immaginario collettivo è "il sindacato dei diritti". Si punta a ridefinire le gerarchie sociali attraverso un blocco di potere incentrato sugli interessi esclusivi del capitale, arrivando perfino a separare la responsabilità sociale delle imprese dal lavoro. Nelle condizioni attuali non vedo spazi per la limitazione del danno e gli spazi del dialogo sono molto stretti.

Bisognerebbe fare tutti uno sforzo per sintonizzarsi con la realtà dei fatti!

Invito tutti a superare le divisioni del Congresso ed aprire una fase di ascolto reciproco che faciliti un dibattito meno ingessato, più libero e più trasparente. Non ci possono essere in Cgil pensieri unici, servono invece maggiori spazi di confronto, di elaborazione e di ricerca perché nessuno possiede verità assolute e il dono dell'infallibilità.

* Intervista realizzata da Pasquale Andreozzi.